

LIBRO DEL PROFETA GIOELE - Capitolo primo

di Giancarlo Camisasca

1 *1Parola del Signore, rivolta a Gioele, figlio di Petuèl.*

L'intestazione non fornisce nessuna informazione utile per la datazione, a differenza di quanto accade in molti libri profetici, che indicano per es. sotto quali re ebbe luogo la predicazione. Il titolo rivendica l'ispirazione divina di quanto segue.

*2Udite questo, anziani,
porgete l'orecchio, voi tutti abitanti della regione.
Accadde mai cosa simile ai giorni vostri
o ai giorni dei vostri padri?
3Raccontatelo ai vostri figli,
e i vostri figli ai loro figli,
e i loro figli alla generazione seguente.*

Questo appello all'attenzione ricorre in altri profeti (Is 1,2; Os 5,1; Mi 3,9) dove però introduce un rimprovero rivolto verso il popolo di Israele o verso i suoi capi. In Gioele non si trova un simile atteggiamento: ci sono annunci di sventura ma manca l'attribuzione diretta delle disgrazie al peccato degli uomini. L'unica eccezione è quella del capitolo finale che si riferisce però alle colpe di popoli stranieri (Egitto e Edom). Gioele quindi rappresenta un aspetto della profezia che, almeno nei primi tre capitoli, non si sofferma sull'invettiva o sul rimprovero ma solo sulla reazione di fronte alla sventura. Anche in questi due versetti il tono solenne mette solo in evidenza quanto seguirà: è accaduta (o accadrà) una disgrazia dalle proporzioni inaudite. L'appello è rivolto agli anziani, custodi della memoria della collettività, perché attestino che veramente non ci sono precedenti comparabili e tramandino alle generazioni future il racconto degli eventi che saranno manifestati solo nei versetti successivi. Il fatto di menzionare quattro generazioni richiama Es 34,7 (e paralleli), dove questo è indicato come il termine che il Signore si dà per perseguire le colpe. Il tono richiama quello del Deuteronomio, dove si sottolinea l'eccezionalità degli interventi da parte di Dio in occasione della liberazione del popolo dall'Egitto (4,32) o dove si raccomanda di tramandarne il ricordo alle generazioni future (4,9). Però, come si vedrà subito dopo, qui gli eventi annunciati sono di sventura, non di liberazione, e per il momento non si fa menzione esplicita di Dio. Vedremo inoltre che non è in questione tanto la gravità oggettiva degli avvenimenti, ma l'intensità con la quale vengono percepiti. Chi soffre vede il suo dolore come qualcosa di incomparabile, anche se un osservatore esterno può pensare che c'è chi sta peggio di lui.

*4Quello che ha lasciato la cavalletta l'ha divorato la locusta;
quello che ha lasciato la locusta l'ha divorato il bruco;
quello che ha lasciato il bruco l'ha divorato il grillo.*

Ecco quindi la sciagura incomparabile il cui ricordo va tramandato: un'invasione di locuste, espressa con una particolare figura stilistica di progressione (anadiplosi) che si trova spesso non solo nell'Antico Testamento ma anche nella poesia di altri popoli dell'antico Oriente e ancora nel Nuovo Testamento (per es. in Rm 5,3-5; 8,29-30) e in Dante (Paradiso XXX, 40-42). Ma la progressione può essere verso il meglio (come nei versetti di Rm appena citati), mentre qui è una progressione verso il peggio, con l'estendersi del danno per le ondate successive di parassiti che si susseguono. Gli insetti designati qui come cavalletta, locusta, bruco e grillo sono di difficile identificazione per il

limitato uso di tali termini nella Bibbia; alcuni interpreti pensano che ci si riferisca in realtà alla medesima specie in varie fasi del suo sviluppo. Il ricorso a questi vari termini, qualunque cosa essi significhino, mette in evidenza l'arma decisiva della quale dispongono le locuste: il loro numero, che le rende temibili malgrado siano animali piccoli e inermi. La ripetizione di "lasciato" e di "divorato" comunica l'impressione di una devastazione completa, realizzata a ondate successive, che progressivamente hanno annullato la speranza di salvare qualcosa. Il fenomeno però delle infestazioni di locuste è abbastanza frequente nella zona e si presenta anche nei nostri giorni. Poteva essere considerato come una punizione divina: una delle "piaghe d'Egitto" consiste appunto nel loro arrivo in quella terra, trasportate dal vento orientale per iniziativa divina (Es 10,3-20). Inoltre nel libro di Amos, successivo a quello di Gioele nelle nostre Bibbie, si parla della visione di un'invasione di cavallette che il profeta riesce ad evitare intercedendo presso Dio (Am 7,1-3). Qui però non si accenna a questa interpretazione: davvero questa invasione può sembrare qualcosa di inaudito, come si diceva nel v. 2? La mancanza di precise indicazioni storiche per la collocazione del libro di Gioele aumenta l'incertezza e l'impossibilità di dare un quadro concreto a questa calamità. Per lo più si ritiene che il profeta sia partito da un fatto concreto come l'invasione di locuste per poi passare ad uno scenario di guerra e di occupazione nemica, visto anch'esso come anticipazione e premessa di un intervento definitivo da parte di Dio per creare delle condizioni di pace e di prosperità per Israele e per l'umanità intera. Le locuste, come vedremo meglio in seguito, offrono un termine di paragone efficace per un esercito invasore per quanto riguarda il loro numero, la loro insaziabilità e la cieca determinazione con la quale perseguono la loro opera di distruzione. Si può proporre uno schema di lettura valido per tutto il libro: Gioele parte dalla cronaca, da un fatto grave ma non inconsueto, che non dipende dall'uomo, per poi passare agli eventi destinati ad essere registrati nella storia, come la guerra, e infine approdare alla fine del tempo. Le locuste sono poi un fenomeno del quale non si vedono chiaramente le cause e sul quale non si può concretamente intervenire: la situazione evocata da Gioele è il senso di impotenza di fronte al male.

*5Svegliatevi, ubriachi, e piangete,
voi tutti che bevete vino, urlate
per il vino nuovo che vi è tolto di bocca.*

La descrizione della calamità continua nella sua progressione e comincia con quello che sembrerebbe uno degli effetti meno importanti: la mancanza di vino che forse è quasi un fatto positivo se si pensa agli "ubriachi". Il significato però può essere che la sciagura è tanto grande che obbliga ad una presa di coscienza anche chi dorme sotto l'effetto del consumo di alcol. In Pr 23,29-35 si descrivono gli effetti dell'ebbrezza soprattutto come perdita della consapevolezza del reale. La menzione della "bocca" poi richiama il tema della voracità, iniziato nel versetto precedente con la triplice ripetizione del verbo "mangiare" e continua con i "denti" e le "mascelle" del successivo v. 6.

*6Poiché è venuta contro il mio paese
una nazione potente e innumerevole,
che ha denti di leone, mascelle di leonessa.
7Ha fatto delle mie viti una desolazione
e tronconi delle piante di fico;
ha tutto scortecciato e abbandonato,
i loro rami appaiono bianchi.*

Si parla evidentemente ancora delle locuste, come risulta dalla descrizione dei danni inflitti alla vegetazione nel v. 7. Ma esse sono presentate come una "nazione", sottolineandone così il numero elevatissimo e la "potenza" che ne deriva. E' poi chiaramente un'esagerazione parlare di "denti di

leone, mascelle di leonessa” in relazione a insetti, ma l’espressione manifesta l’impotenza del “mio paese” di fronte a questo flagello. La devastazione della vite e del fico, oltre a quella dell’ulivo, era una tattica di guerra molto comune, volta a danneggiare il nemico in forma durevole, dato che queste piante richiedono un lungo periodo prima di poter dare frutto o tornare ad essere produttive. In 2 Re 3,25 si parla dell’abbattimento di “ogni albero buono” da parte degli Israeliti nel paese nemico di Moab e nello stesso libro (18,31) il re assiro Sennàcherib cerca di convincere la Giudea a non continuare la resistenza contro di lui e ad arrendersi offrendo in questo caso la prospettiva che “ognuno potrà mangiare i frutti della propria vigna e del proprio fico”. Le locuste insomma sono presentate più come equivalente di una guerra con aggressori umani che come catastrofe naturale. Una comparazione inversa di un folta truppa nemica come sciame di locuste si trova in Ger 46,23 e in Pr 30,27 le stesse sono paragonate ad un esercito disciplinato e ordinatamente schierato. Quindi il collegamento tra locuste e soldati era patrimonio comune nella mentalità dell’ambiente biblico. In Ap 9,1-6 le locuste diventano addirittura esseri infernali, che non distruggono la vegetazione ma mordono come scorpioni: la descrizione di Gioele è molto più realistica.

*8Lamentati come una vergine
che si è cinta di sacco per il lutto
e piange per lo sposo della sua giovinezza.*

La traduzione della CEI che qui è utilizzata amplifica il testo che nell’originale è semplicemente: “Lamentati come una vergine che si è cinta di sacco per lo sposo della sua giovinezza”. Non si dice esplicitamente chi sia questo personaggio femminile al quale il profeta si rivolge. Però era uso comune di personificare città e nazioni come donne (la figlia di Sion o la figlia di Babilonia) e l’immagine è presente anche ai nostri giorni (Elvezia come simbolo della Svizzera o Marianne della repubblica francese). Si parla dunque del popolo di Israele, del “mio paese” del v. 6, paragonato così ad una donna che ha perduto lo sposo: alla solitudine si somma la sterilità, implicita in quanto ella è vergine. La cosa è del tutto possibile dato l’uso di posporre la convivenza rispetto alla stipulazione del matrimonio. Le manifestazioni di penitenza, che saranno più chiaramente espresse nei vv. 13-14, sono qui anticipate e possono essere intese come espressione di un lutto, anche se, come detto, di questo non si parla esplicitamente nell’originale. Nello “sposo della giovinezza” di Israele è facile riconoscere il Signore, spesso considerato in tal modo nella Scrittura. A differenza che in Osea o in Ezechiele qui non si tratta di un matrimonio difficile per colpa dell’infedeltà della sposa, ma c’è solo il dolore per l’interruzione prematura di questa relazione tra Dio e il suo popolo. Un’ulteriore conferma che Gioele è un profeta che non si preoccupa di trovare il colpevole e di fare invettive, ma si concentra sulla situazione di difficoltà e di dolore del suo popolo.

*9Sono scomparse offerta e libagione
dalla casa del Signore;
fanno lutto i sacerdoti, ministri del Signore.*

L’enumerazione delle conseguenze terribili della distruzione continua con un aspetto molto particolare: manca la materia prima per il culto del Tempio, che comprendeva offerte non cruenti di cibi vegetali e libazioni di vino. I sacerdoti quindi sono colpiti, quasi come fossero in lutto, perché non possono più svolgere la loro attività cultuale. Il particolare del lutto dei sacerdoti è particolarmente impressionante perché il contatto con i morti è una causa di impurità rituale e quindi di inabilità temporanea a praticare il sacerdozio. Perciò per i sacerdoti valgono delle restrizioni: non possono aver contatto con i morti se non sono i parenti più stretti (Lv 21,1-4), mentre il sommo sacerdote deve evitare questa causa di impurità anche se i defunti sono i suoi genitori (Lv

21,11). Qui invece le circostanze impongono ai sacerdoti una situazione paragonabile a quella del lutto, per la forzata interruzione dello svolgimento del culto istituzionale, che deve perciò cedere il posto a manifestazioni di penitenza, descritte nei vv. 13-14. La sventura quindi non colpisce solo la vita economica e il benessere materiale, ma il culto e quindi la vita spirituale che deve essere ripensata e reinventata.

*10Devastata è la campagna,
è in lutto la terra,
perché il grano è devastato,
è venuto a mancare il vino nuovo,
è esaurito l'olio.*

*11Restate confusi, contadini,
alzate lamenti, vignaioli,
per il grano e per l'orzo,
perché il raccolto dei campi è perduto.*

*12La vite è diventata secca,
il fico inaridito,
il melograno, la palma, il melo,
tutti gli alberi dei campi sono secchi,
è venuta a mancare la gioia tra i figli dell'uomo.*

Ora si passa all'aspetto più concreto dei danni alla produzione agricola, ma anche questi sono presentati sotto una luce particolare. Il v. 10 presenta il quadro esteriore dei campi "devastati" come per una guerra e che sembrano quindi in lutto dei loro prodotti, rinforzando l'idea già suggerita nei versetti precedenti che la sventura colpisce come un lutto. Mancano i prodotti fondamentali: grano, vino e olio. Il v. 11 si focalizza invece sui produttori, contadini e vignaioli, che sono come colpiti personalmente dalla situazione, della quale tuttavia non sono responsabili. Il v. 12 torna in modo più ampio sui danni ambientali, soffermandosi su quelli subiti dalle colture arboree, destinati a compromettere anche la produzione degli anni successivi, e conclude con gli effetti sul morale della popolazione in generale, così abbattuta da essere resa incapace di qualsiasi gioia. Il testo gioca sulla somiglianza tra i verbi "yabhesh" (essere secco) e "bosh" (vergognarsi): il primo riferito al vino, alla vite e agli alberi della campagna, il secondo allo sconforto degli agricoltori, mentre per quanto riguarda la gioia l'espressione è ambigua. La traduzione CEI ("è venuta a mancare la gioia") è coerente con un'interpretazione figurata di "diventare secco" e quindi "scompare", ma la traduzione greca dei Settanta e la Volgata si basano sull'altro verbo e intendono nel senso che in quella situazione c'è da vergognarsi a provare gioia ("confusum est gaudium a filiis hominum"). Certamente in questo caso i contadini non hanno responsabilità per i danni alle coltivazioni, ma si sottolinea l'abbattimento che questa disgrazia provoca in chi dedica la sua vita a cercare di farle prosperare.

*13Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti,
urlate, ministri dell'altare,
venite, vegliate vestiti di sacco,
ministri del mio Dio,
perché priva d'offerta e libagione
è la casa del vostro Dio.*

Il versetto ritorna, amplificandola, alla situazione del v. 9: i sacerdoti sono invitati ad alcune delle manifestazioni tipiche del lutto e della penitenza, come l'abito di sacco (il cilicio è un'altra amplificazione della traduzione CEI), il lamento ad alta voce (usando qui nell'originale la stessa

parola riferita nel v. 11 ai vignaioli), la veglia. La motivazione però non è l'espiazione dei propri peccati, ma il dolore per la condizione precaria nella quale viene a trovarsi il culto. C'è quindi una penitenza che non è dettata tanto dal rimorso quanto dal cruccio per la situazione in cui ci si trova e dal senso della propria impotenza a porvi rimedio. E' una condizione analoga a quella del lutto, che mette di fronte alla propria debolezza e insignificanza. Uscendo qui per un momento dalla sola interpretazione del testo e pensando alle pratiche penitenziali della nostra quaresima, si può trarre il suggerimento che esse valgano anche per i peccati dei quali non siamo ben consapevoli perché resi quasi inevitabili dalla situazione generale del mondo e dai rapporti di forza politici ed economici. La cronaca, con le sue brutte notizie, obbliga a rendersi conto che c'è qualcosa che non va e che è necessario che il comportamento di tutti venga migliorato. Le mancanze poi possono essere in sé piccole, come le singole locuste, ma temibili per il loro numero e la loro frequenza.

*14 Proclamate un solenne digiuno,
convocate una riunione sacra,
radunate gli anziani
e tutti gli abitanti della regione
nella casa del Signore, vostro Dio,
e gridate al Signore:*

Una via di uscita sembra aprirsi allorché il dolore individuale diventa comunitario e trova in Dio un interlocutore. Il digiuno è un'altra forma di espressione del cordoglio e della penitenza: qui se ne sottolinea l'aspetto comunitario con l'abbinamento ad una "riunione sacra". Il termine rimanda alle celebrazioni festive rituali ma qui non si tratta di una festa sul calendario bensì di una circostanza straordinaria e dolorosissima, che livella le differenze: l'appello è diretto agli anziani ma anche a tutti gli "abitanti della regione". A differenza di altre voci profetiche, Gioele non è critico verso il culto e non lo contrappone alle esigenze della morale individuale e sociale, anzi sottolinea la centralità della "casa del Signore" che è evidentemente il tempio di Gerusalemme. Però avverte che in circostanze eccezionali è necessario reinventare il culto, riconducendolo al grido, alla lamentazione che può provocare l'intervento del Signore. Si ricordino le parole di Dio a Mosé: "il grido degli Israeliti è arrivato fino a me" (Es 3,9).

*15 «Ahimè, quel giorno!
È infatti vicino il giorno del Signore
e viene come una devastazione dall'Onnipotente.*

Fino a qui Dio era apparso piuttosto come vittima della sciagura, lo sposo della vergine in lutto, colpito anche dalla forzata paralisi del culto abituale. Ora si comincia a parlare del "giorno del Signore", un tema molto presente in Gioele, che rimanda ad una tradizione ben attestata nella letteratura profetica e continuata poi nella liturgia e nella pietà cristiana (anche con la variante del "giorno dell'ira", come è chiamato in Sof 1,15: il *Dies irae* che un tempo trovava posto nella messa per i defunti). Caratteristiche di questo "giorno" sono il fatto che esso è vicino, ma oscuro, sia nel senso che porterà sciagure sia perché non è ben chiaro quali sciagure in particolare. Illuminante in proposito è il passo di Am 5,18-20: il profeta rovescia il significato di questa espressione, che veniva intesa comunemente come "il giorno del trionfo del Signore" sulle nazioni pagane e quindi come giorno dell'esaltazione di Israele, trasformandola in un momento di grande angoscia anche e soprattutto per Israele, un giorno di tenebra e non di luce. Amos è forse il profeta più drastico nei rimproveri, nella critica feroce dell'immoralità e dell'ingiustizia sociale, e il "giorno del Signore" appare in lui come punizione dei vizi e delle prevaricazioni. Altri profeti parlano un linguaggio simile ma con l'attenzione rivolta soprattutto all'infedeltà religiosa di Israele che pratica anche culti

idolatrici. Gioele riprende questo tema del “giorno del Signore” ma non lo colloca nel contesto di rimprovero che ha in Amos e in altri testi profetici. Gioele fin qui ha parlato di sciagure senza collegarle con qualche tipo di colpa, ora per la prima volta le mette in connessione con Dio, qui chiamato con i suoi nomi di Signore (YHWH) e di Onnipotente (*Shadday*). Sono nomi che ricordano i suoi interventi a favore di Israele, prima e dopo l’esodo, ma ora la situazione è completamente cambiata e Dio appare insieme come il responsabile, oltre che la vittima, della “devastazione”. In altri testi biblici, come Giobbe e Lamentazioni, questo riconoscimento porta ad un’appassionata polemica contro Dio stesso, ma Gioele evita anche questo sviluppo: l’esperienza del dolore e dell’abbandono è solo necessaria per conoscere un altro aspetto di Dio, che non potrà che rispondere in un modo nuovo, diverso da quello conosciuto nella precedente storia di Israele. La devastazione, non interpretata come punizione, resta senza motivazione apparente ma mette in evidenza, come già detto, che “qualcosa non va” e suona dunque come un’ammonizione di Dio, al quale si continua a guardare come al destinatario del lamento.

*16Non è forse scomparso il cibo
davanti ai nostri occhi
e la letizia e la gioia
dalla casa del nostro Dio?».*

*17Sono marciti i semi
sotto le loro zolle,
i granai sono vuoti,
distrutti i magazzini,
perché è venuto a mancare il grano.*

*18Come geme il bestiame!
Vanno errando le mandrie dei buoi,
perché non hanno più pascoli;
anche le greggi di pecore vanno in rovina.*

Questi versetti riprendono e approfondiscono la descrizione della situazione di grande difficoltà già esposta in precedenza. Il v. 16, che nella traduzione CEI è collegato al precedente come parte del “grido” rivolto a Dio, riprende i temi della carestia e della conseguente disperazione che aleggia anche sul culto del Tempio. Il v. 17 è di difficile interpretazione dal punto di vista linguistico, perché vi si trovano all’inizio tre parole ebraiche che sono attestate solo qui nell’Antico Testamento, ma la traduzione presentata è quella generalmente accettata. Il profeta si sofferma sui danni alle coltivazioni: la carestia rende superflui i magazzini dove riporre il grano, mentre anche le speranze sul raccolto futuro si rivelano vane perché la seminazione non attecchisce. Il v. 18 è dedicato all’allevamento e alle sofferenze degli animali domestici che patiscono la fame perché la terra non solo non dà più prodotti dove è coltivata ma non offre neppure pascolo alle bestie. “Le greggi di pecore vanno in rovina”: il verbo usato (*’asham*) di solito implica l’idea di espiazione e così lo intendono alcuni traduttori (ad es. la Bible de Jérusalem: “les troupeaux de brebis subissent le châtement”). Questo sembra coerente con l’idea che la sciagura completa che è descritta va vista nel quadro di un regolamento finale dei conti, il temuto “giorno di Dio”. Anche Gesù parlerà di carestie, oltre che di guerre e di terremoti, come solo “inizio dei dolori” (Mt 24,8; Mc 13,8).

*19A te, Signore, io grido,
perché il fuoco ha divorato
i pascoli della steppa
e la fiamma ha bruciato
tutti gli alberi della campagna.*

*20Anche gli animali selvatici
sospirano a te,
perché sono secchi i corsi d'acqua
e il fuoco ha divorato i pascoli della steppa.*

La parte finale del capitolo aggiunge un ulteriore aspetto della rovina, che riguarda la natura in generale, anche quella non utilizzata dall'uomo per l'agricoltura e la pastorizia. L'espressione più piena della distruzione è il fuoco, che può riferirsi anche ad una siccità che facilita l'innescò di incendi. Così, partendo dall'infestazione di locuste e dal danno limitato che essa provoca alla produzione di un bene voluttuario come il vino, con un crescendo inarrestabile, Gioele ci dà un quadro di completa desolazione, quasi di un inferno in terra. Tuttavia resta in primo piano il dolore intimo più che il danno materiale: il v. 20 richiama da vicino il Sal 42(41), 2 che esprime il desiderio di Dio con il paragone delle bestie selvatiche che cercano l'acqua. Anche la siccità è poi un evento comune nell'ambiente geografico e climatico della Bibbia, come le locuste, ma il suo significato esce qui fuori dall'ambito della cronaca per esprimere una situazione di generale rovina, che investe l'umanità come la natura.